

CONVEGNO ORGANIZZATO DALLA FONDAZIONE CRAXI

Il governo Craxi

Contributo di Rino Formica

Curato e coordinato da Emanuele Ceglie

25/09/2013

Stralcio di un lavoro in corso di elaborazione sul tema della caduta della Destra e il declino della Sinistra. Il difficile e faticoso passaggio costituzionale dalla democrazia fragile alla democrazia dell'alternativa.

Gli anni di Craxi, come quelli di un grande leader, sono gli stessi della storia nazionale. Così pure gli anni del governo Craxi penetrano nella storia nazionale in una misura che nessuno può negare forza e incisività.

Portare testimonianza è riduttivo, non fosse altro perché le vere testimonianze soffrono l'invecchiamento. Più utile è sollecitare una discussione approfondita e aperta su quell'esperienza, su quel "pezzo" di storia compresa, grosso modo, tra la fine tragica di Moro e la geo-politica che si libera dalla "legge" di Yalta. Più utile è porre le questioni, quelle vere in maniera da cacciare le ragioni strumentali del "mestiere" del politico. Una questione utile ci pare quella che interroga sulla fine del socialismo italiano e i motivi (alcuni ancora oscuri, altri assai chiari) per i quali la Sinistra oggi si ostina a non capire che quella fine è, non solo capitolo ancora aperto, ma capitolo interno alla stessa Sinistra e che la storia del movimento operaio è destinata a finire malamente se non si darà avvio a una seria e onesta discussione sugli anni di Craxi e sul socialismo italiano.

Pongo di seguito alcune riflessioni e molti interrogativi.

Il governo Craxi, prima e dopo

Gli anni '80 sono stati gli anni di Craxi? Questo è il punto ma anche un punto di domanda ancora aperto, in verità più storico che politico. Eppure il decennio è segnato dal primo governo a guida socialista ed è aperto da un altro non democristiano alla guida di una coalizione di centro-sinistra che ha ormai perduto la "ragion d'essere" originaria e si incammina verso terre "larghe" ma incognite, uno scenario inedito per l'Italia repubblicana nel quale l'iniziativa (diciamo) laica riesce ad imprimere una svolta.

Il governo Craxi (agosto 1983-marzo 1987) si colloca nel cuore del decennio e ne separa i due tronconi, di testa e di coda, due periodi *epocali* non tanto per la storia nazionale ma per la dimensione-mondo, due periodi che raccontano la lenta agonia e la fine di un impero e, con questo, di un pezzo decisivo della storia del Novecento: il comunismo sovietico condiviso come alternativa al capitalismo e al sistema di libertà a questo connesso. Quindi una crisi e un esito non solo previsti ma sospinti dall'azione del socialismo europeo ed italiano, la quale, con uno scarto rispetto alla *naturale* risposta capitalistica, aveva saputo sin dall'inizio separare la storia socialista da quella del rivoluzionarismo bolscevico e soprattutto aveva saputo legare le sorti del movimento dei lavoratori allo sviluppo della società intera e indicare nel legame tra democrazia e capitalismo una direttrice evolutiva per il cammino dell'umanità, un orizzonte di nuova civilizzazione, che abbiamo chiamato welfare.

Gli anni '80: gli anni di Craxi?

Ciò nonostante gli anni '80 non sono gli anni di Craxi, ma -bisogna anche dire- sono anche gli anni del declino della prospettiva socialdemocratica in Europa; sono gli anni che declinano le ultime battute del "secolo socialdemocratico" e l'inizio della svolta neo-liberista nel corso della economia e della democrazia nell'Occidente e nel mondo.

Ma torniamo all'Italia e a Craxi. Il governo Craxi ha immediatamente dietro di sé la crisi dei due maggiori partiti, la DC e il PCI. La DC ha perso tragicamente Moro e con il grande leader democristiano ha perso il baricentro della sua linea e del suo equilibrio interno. Un baricentro piantato nella complessa storia del "partito unico dei cattolici" del dopo-guerra e che ha trovato nella figura di De Gasperi la sua massima e, anche in questo caso, complessa rappresentazione. La DC non ha più quel particolare collante rappresentato dal moroteismo, costituito dalla capacità di tenere assieme una prassi moderata e una prospettiva di lungo periodo, vale a dire l'incorporazione del comunismo italiano nel quadro di una visione di democrazia *progressiva* ma indubabilmente occidentale. La prospettiva era bella ma risultò forse intempestiva. La DC del dopo-Moro è un partito che

va ridisegnando lentamente una destra e una sinistra interna. Il moderatismo democristiano è debole perché collocato sugli ormai logori binari del doroteismo, la sinistra DC si rimette a un neo-modernismo che in quegli anni sta compiendo i primi passi nella direzione di un diverso rapporto tra politica ed economia, partiti e società, culture politiche e culture specialistiche. Andreotti e De Mita forse rappresentano i due modelli di "ristrutturazione" interna della DC di quegli anni.

La crisi sistemica del PCI

La crisi del PCI è ancora più *sistemica* di quella democristiana. L'alfa e l'omega della rivoluzione d'Ottobre e del socialismo reale sono fuori del sentimento strategico del partito anche se ancora ne alimentano, per il suo popolo, la sorgente ideale, e il ruolo del PCI come *socio occulto* delle "maggioranze programmatiche" di fattura morotea sta conoscendo risultati modesti assieme con opposizioni feroci. Il PCI viene condotto agli inizi degli anni '80, sotto l'incalzare degli avvenimenti (gli "sviluppi" del riformismo socialista in Italia impressi dalla leadership di Craxi e il valore premonitore della crisi polacca nello scenario internazionale) ad affrontare un nodo storico: la divaricazione inconciliabile tra socialismo "reale" e socialismo europeo. Una contraddizione che le convulsioni dell'eurocomunismo, delle "terze vie" e della scoperta di un'euuropeismo inteso come soluzione pacificatrice e salvifica del dilaniato quadro mondiale, non possono ricomporre. La relazione di Berlinguer e il dibattito al CC del PCI del gennaio 1982, convocato per discutere della situazione politica in seguito alla crisi polacca, sono esemplari per mostrare la durezza della crisi sistemica del partito e, allo stesso tempo, l'estraneità, per il gruppo dirigente comunista, della prospettiva del socialismo riformista dal campo delle possibili opzioni di sinistra per uscire dalla crisi.

Craxi, dunque, insedia il governo disponendo di una forza politica di media dimensione, quale è a quel tempo il PSI ma potendo utilizzare la forza intrinseca della risposta *socialdemocratica* dentro i processi politici e sociali che si andavano sviluppando in Europa e nel mondo (la risposta "di sinistra" alla svolta conservatrice in atto in Inghilterra e negli USA); una forza collocata però in un quadro politico interno nel quale alla risistemazione strategica dei partiti si aggiungono le "forme di vita" (terrorismo ed eversione) tipiche di una marca di confine, quale continua ad essere l'Italia nel mondo della Guerra fredda.

Sul quadriennio governativo di Craxi si è detto e scritto in abbondanza. Nuovo Concordato e referendum sulla scala mobile, riforma fiscale e Sigonella, la rottura del monopolio pubblico televisivo che tanta parte avrà nelle vicende nazionali successive, sono le bandierine che sulla mappa della governabilità segnalano i successi accanto ad altre che indicano il sostanziale immobilismo del sistema. Governabilità e Grande riforma tornano nella storia socialista a dividersi, a non riconoscersi.

De Mita e l'alternanza riformistica

Facciamo un salto. Qual è il quadro del dopo-governo Craxi? Il PSI ha certamente indebolito il PCI non tanto perché ha incrinato la maschera di ferro della minorità elettorale dei socialisti ma perché ha indicato al Paese che non c'è (se mai è esistita) una "via italiana" al socialismo autonoma e contrapposta alla via del riformismo socialista e, ancora, ha dimostrato che non può esistere una Sinistra di governo al di fuori di una prospettiva dichiaratamente socialdemocratica oppure, detto in altri termini, all'interno di un pasticciato terzismo ideologico, tra Lenin e Turati. Ma non sarà il PSI a raccogliere i frutti della sfida campale nella Sinistra italiana, sarà De Mita a utilizzare i pezzi delle due macchine politiche sparsi sul terreno dello scontro nonché i fattori di stanchezza e logoramento conseguenti. De Mita si mostra indisponibile ad accettare, senza reagire, un processo di capovolgimento dei rapporti di forza tra PCI e PSI, in quanto teme di doversi confrontare con i "vascelli" veloci ed agguerriti del riformismo del PSI. E, al tempo stesso,

presta un interessato soccorso al PCI perché ne valuta, da bravo generale, la debolezza *strutturale* sul piano dell'impianto ideologico e programmatico. Il riformismo neo-modernista di De Mita avrebbe facile gioco, quindi, nella sfida competitiva con il riformismo debole dei comunisti italiani, impegnati a offrire al Paese una nuova versione della loro "diversità".

E' proprio in questo incrocio, in questo punto di scontro politico tra le visioni "riformistiche" della società offerte dai tre partiti DC PSI e PCI (potremmo dire: uno scontro dei riformismi), uno scontro dunque che avviene sul terreno della "egemonia" riformatrice da affermare e da mediare con le regole consunte della "governabilità possibile", è proprio qui che si perde la spinta progressiva del craxismo e il PSI esce dalla "linea di rapture" degli anni '80 (siamo ormai alle porte dell'89) per ricongiungersi, invece, alle linee mai rescisse del continuismo e del moderatismo nazionale.

Buscar el levante por el poniente

Anche il PCI produce un "suo" riformismo, un riformismo ad uso interno; e tale produzione si arricchisce e si adatta dopo la scomparsa di Berlinguer. Il quale lascia in eredità due "tracciati" di riformismo, la Terza via e la Questione morale. Il primo di questi, pur nella sua vaghezza teorica, offriva un campo di conflitto di grande portata politica, qual'era il confronto con il comunismo sovietico ma, venuto meno questo, la Questione morale ebbe modo di svilupparsi in tutta libertà e in forme talmente creative che ancora oggi si mostra con una larga vivacità.

Non è questa la sede per descrivere l'arco evolutivo della Questione morale, da progetto di moralizzazione a progetto di criminalizzazione, da questione morale da porre al centro di una battaglia riformatrice delle istituzioni a questione criminale nella quale precipitare componenti importanti della vita politica del Paese. Non è neppure il caso di approfondire le ragioni "tattiche" che stanno dietro l'uso abbondante della Questione morale che è servita da "ponte" ideologico tra le due sponde della sinistra democristiana e quella post-comunista (da sottolineare il ruolo della questione morale nella storia della sinistra cattolica, da Dossetti a Rodano e il ruolo di quest'ultimo nella configurazione del berlinguerismo). Questo nodo del particolare "riformismo" del PCI e del post-PCI dopo l'89 viene ricordato solo per dire che la spinta riformistica del PSI e di Craxi (del craxismo) ebbe questo tipo di difficoltà a Sinistra, dovuta alle resistenze ad avviare la "competizione" riformistica sul terreno delle forme (e dei contenuti) di una Sinistra di governo. In sostanza, mentre i socialisti ponevano la questione della svolta revisionistica come passaggio ineludibile della ricomposizione di una Sinistra di governo, da parte degli eredi del comunismo italiano si stava consumando una scelta trasformistica. Revisionismo o trasformismo? Su questa frontiera si giocò il confronto a Sinistra agli albori degli anni '90 e il partito di Occhetto scelse di "buscar el levante por el poniente", trovare l'oriente passando per l'occidente. Un "poniente" però che non fosse Bad Godesberg.

Si può sostenere che, soprattutto a partire dai primi anni '90, l'onda lunga del riformismo del PSI si spense contro la dura scogliera della "diversità" revisionistica mostrata dal post-comunismo italiano.

L'azzardo del CAF

A questo punto si pone un'altra questione: la natura del CAF e le ragioni della sua scelta. La questione è: la mossa socialista del CAF può essere intesa come manovra di aggiramento di questo nodo particolare? Vale a dire: il tentativo da parte di Craxi di consolidare nella DC un assetto moderato tale da spezzare il "filo compromissorio" che ha legato tutta la storia politica repubblicana e fissato la direttrice di marcia della DC, da De Gasperi a De Mita, passando naturalmente per Moro, può essere inteso come tentativo di neutralizzare le condizioni per il riproporsi di un modello politico conservatore-consociativo centrato sull'alleanza DC-PCI? Come avverrà in condizione assai diverse con il progetto

ulivista del '94. Vale anche per Craxi il tentativo di trovare l'oriente passando per l'occidente?

Il revisionismo "diverso" dei post-comunisti italiani

Va detto, per spiegare la trasformazione avvenuta con lo smottamento e la volontaria subordinazione della volontà collettiva del PCI a nuovi soggetti e gruppi meta-politici, che il "revisionismo" comunista e post-comunista (per intenderci: dopo la tragedia di Aldo Moro, dopo Berlinguer e a seguito dell'89) per potersi sviluppare appieno aveva necessità di eliminare due ostacoli, inediti e nient'affatto di natura contingente e, di intrecciare nuovi alleati. Gli ostacoli erano rappresentati dall'autonomismo socialista che aveva incrinato irrimediabilmente la posizione egemonica del PCI nella società e dall'altro, la torsione moderata e anti-comunista degli equilibri di potere nella DC fino ad allora impegnata a fare i conti con la tradizione morotea. L'aspetto inedito del quadro politico a partire dalla fine degli anni '70 e per tutto il decennio successivo, un quadro consapevolmente costruito dal PSI di Craxi al tempo del suo governo e dai governi successivi a guida democristiana è che all'interno della DC si stava imponendo, a seguito del fallimento della ipotesi morotea di alleanza-competizione DC-PCI, un fronte di anticomunismo democratico fissato nella formula di centro-sinistra (il CAF) che dava luogo a un'azione convergente di pressioni, il PSI di Craxi e la DC ormai scissa tra neo-moderatismo e neo-modernismo, comunque abbondantemente lontana dalle suggestioni consociative.

Alle porte di Tangentopoli si accampano due formazioni agguerrite: i socialisti vincitori sul piano della storia del movimento operaio e i democristiani che hanno deciso di dare una svolta alla loro storia partito consociativo. Il post-comunismo italiano si vede costretto a dare una risposta adeguata al cambio di passo delle relazioni politiche tra i partiti e a pensare a una risposta altrettanto "revisionistica". Il revisionismo sarà quello della estensione della Questione morale a tutto il campo della politica, per poi passare alla giuridicizzazione della Questione morale.

Craxi e De Mita, due riformismi alternativi?

Sul fronte del PSI post-89, invece, al di là delle cause del suo declino sulle quali si è scritto in abbondanza, la necessità, che impegnò in prima persona Craxi, di sterilizzare nel PCI la prospettiva mai venuta meno del compromesso storico e, nella DC, allontanare la ricostituzione speculare di quella "morotea", chiusero la linea di Craxi non soltanto dentro una gabbia governativa refrattaria ai movimenti di riforma ma impedirono allo stesso Craxi di sviluppare una linea di attenzione e di collaborazione verso le componenti miglioriste e riformatrici che si andavano liberando nel PCI e nella DC. Vi è ad esempio un aspetto del rapporto tra PSI e DC sul quale è utile approfondire l'analisi: il rapporto tra Craxi e De Mita, vale a dire comprendere meglio le ragioni dello sbarramento che si oppose alla collaborazione tra le due "tipologie" di riformismo.

La Sinistra dc, da Moro a De Mita

Un punto di partenza per l'analisi del mancato "contatto" può essere la registrazione della differenza, all'interno della sinistra politica cattolica, tra la concezione riformistica di Moro (o quella per intenderci di filiazione dossettiana) e quella di De Mita. Se il riformismo moroteo, di profonde radici ideali e fortemente rivolto a consolidare uno specifico modello di società e di rapporti tra politica e società, aveva come obiettivo principale quello della rincorsa e del superamento del riformismo del PCI e assorbire quest'ultimo in un lungo processo di normalizzazione sistemica del Paese, il riformismo di De Mita è stato meno ideologicamente vincolato alla tradizione, potremmo dire più laico, di tipo efficientistico-tecnocratico, più interno alle forze produttive e alle culture che vi si agitano, più attento al necessario legame dei processi di modernizzazione strutturale a quelli istituzionali. Se questa raffigurazione del "demitismo" è esatta ancorchè incompleta, si può comprendere

la particolare triangolazione dei rapporti tra DC PSI e PCI nell'arco temporale che incrocia il governo Craxi (1983-87). La "strategia dell'attenzione" di De Mita nei confronti del PCI, a differenza di Moro, non è stata per nulla strategica, solo strumentale al fine di indebolire con il PSI il peso dell'intera Sinistra. L'attenzione conflittuale nei confronti del PSI è stata, invece, strategica. Strategica perché forze alternative. Entrambe hanno concepito le rispettive leadership come possibile anticipazione di una linea politica che poteva e doveva raggiungere la meta dell'alternanza, nella quale le due aree avrebbero confermato la propria centralità alla sola condizione di una affermazione egemonica sull'altra, il PSI a Sinistra e la DC come alternativa alla Sinistra. Nel mezzo di questa prospettiva alternativistica, da entrambi promossa, c'era da rimuovere, per Craxi, la forza del PCI e della tradizione "consociativa" nella DC; per De Mita, il pericolo dello "spariglio" ad opera di un solo attore protagonista, il PSI. Un protagonismo da smorzare con la preferenza verso il competitore comunista. Nei due schemi (si può dire col senno del poi) c'era un doppio errore: l'egemonismo socialista non poteva sostenersi senza una forte e concreta spinta riformistica e altrettanto forte riferimento nella società, l'egemonismo democristiano non aveva raggiunto quel grado di sviluppo (storicamente e programmaticamente) sino al punto da comprendere un territorio politico e sociale così ampio, il centro, la sinistra cattolica e anche la destra.

Da dove ripartire per una utile discussione

Sino al 1945 la divisione tra socialisti e comunisti è un grande problema nazionale che interessa una vasta area popolare maggioritaria nella parte attiva, dinamica e decisiva per la rinascita d'Italia. Con il 1946-48 cambia il quadro di riferimento del sistema politico e le forze di popolo che si preparano a guidare il Paese sono i cattolici, i socialisti e i comunisti. La loro convergenza finisce con l'avvento della Repubblica e con la divisione dell'Europa lungo la linea Stettino-Trieste.

La Democrazia cristiana assunse il ruolo di garante della pacificazione nazionale e dell'ordine occidentale e, nell'affrontare la questione sociale, si attestò su una linea che teneva assieme, con un'abile geometria, neo-corporativismo, statalismo e neo-liberismo. Fu così che nell'agire politico entrò di prepotenza il popolarismo cattolico che egemonizzò tutto il moderatismo italiano. Da quel momento il campo della sinistra sociale (i sindacati) e della sinistra politica fu arato dalle tre grandi forze popolari della DC, del PSI e del PCI e la storia di ognuno di questi partiti entrò nella storia degli altri. Ma le interferenze non furono di tipo riformistico perché finalizzate a governare la transizione democratica e a egemonizzare il sistema. Per questa ragione i tre partiti di massa non furono, per un lungo corso di storia nazionale, tre varianti di una comune strategia riformista.

Dopo la fase frontista ed unitaria socialisti e comunisti non si sono divisi sulla costruzione di una comune prospettiva storica (l'alternativa di sinistra), perché questa era inconciliabile con l'appartenenza a due campi internazionali diversi. Essi si sono combattuti, lacerati e sgambettati nella definizione dei rapporti di governo o di opposizione con la grande forza popolare dei cattolici, destinata ad essere il centro stabile e di equilibrio del sistema politico regolato dal bipolarismo mondiale e, di conseguenza, la storia del PSI e del PCI (come la storia del centro-sinistra) è la storia delle relazioni di questi due partiti con la DC.

La strana storia della Sinistra

Per capire le ragioni delle divergenze tra comunisti e socialisti dobbiamo studiare la storia della Sinistra italiana come storia tra DC, PCI e PSI. La DC separò e contrappose le due sinistre, consolidò il centro e impedì ogni avventura di destra. Il centrismo democristiano è stato il capolavoro di De Gasperi, così come l' "arco costituzionale" è stato il capolavoro di Togliatti assieme con l'intesa storica del comunismo italiano con l'organicismo di Dossetti. Ma il capolavoro degasperiano, dilatato oltre la misura consentita dalle congiunture post-belliche e della ricostruzione, rinchiuse in uno schema rigido le linee evolutive di una

moderna democrazia e negò all'Italia una configurazione del sistema politico all'altezza del tempo politico della modernità.

Se vogliamo fare cosa utile per la storia e se vogliamo offrire spunti formativi alle nuove generazioni, dobbiamo affrontare il tema che ha dominato e dominerà la politica italiana: può la Sinistra ignorare la natura e la qualità della sua frattura interna e volersi pensare sinistra di governo senza rimuovere quel blocco sistemico all'interno del quale si riproduce quella coppia (e ideologia) paralizzante centrismo-consociativismo che è la causa vera della sconfitta di ogni azione riformista?

La Merkel non è la Thatcher

Mentre si stanno contando gli ultimi voti delle elezioni tedesche e, allo stesso tempo, la certezza del risultato sta producendo già commenti e analisi sulle prospettive delle forze politiche e del prossimo governo, sarà difficile convincere i frettolosi (soprattutto a Sinistra) che la Merkel non è la Thatcher.

Per intanto i due conservatorismi sono assai diversi, per qualità intrinseca e per le "proiezioni" geo-politiche che possono produrre governi conservatori insediati in due paesi centrali, come la Germania e l'Inghilterra. La lady inglese ha proiettato l'azione *rivoluzionaria* all'interno della crisi inglese e soltanto per convergenze indirette si è collegata alla svolta neo-liberista di Reagan.

La Merkel vince in Germania e vince in Europa. Per dire meglio: vince in Germania perché vince in Europa. E (altro punto fondamentale sul quale in seguito si dovrà riflettere assai seriamente) vince per aver definito e praticato un modello autonomo, originale, "europeo" di neo-conservatorismo. Non appiattito e subordinato all'onda lunga della mondializzazione e ai linguaggi della tecno-finanza mondiale. Niente affatto intenzionata, la Merkel, a farsi dettare l'agenda politica dai "mercati", a rinunciare al primato della politica (di potenza) in favore della "lex mercatoria". Siamo di fronte alla vittoria esplicita di un neo-conservatorismo "sociale", che ingloba anche il secolo "socialdemocratico" che è anche il modello sociale tedesco, sul quale si sono configurate le democrazie (e le socialdemocrazie) europee e occidentali. Quindi è un neo-conservatorismo che potrebbe aderire al quadro complesso della "governance" europea, senza drammatiche rotture, incorporando pezzi ed esperienze diverse, per guidarlo nell'incerto scenario della mondializzazione. Naturalmente scontando inevitabili "sacrifici" per tutti noi. Vedremo.